



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

La basileia di Cristo

«Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33)

Omelia di S.E. Mons. Antonio Staglianò nella celebrazione eucaristica del 19 Marzo 2012 per l'elevazione a Basilica minore della Chiesa Cattedrale di Noto

Carissimi fratelli e sorelle,

santo popolo di Dio, che nel mistero della fede cristiana sento di amare come la mia stessa vita: vi saluto nella pace del Signore – tutti, confratelli nell'episcopato, nel sacerdozio e nel diaconato, religiosi e religiose, seminaristi, autorità civili e militari, personalità politiche e singolarmente ognuno di voi –, tutti vi saluto nella pace in cui consiste la sostanza della giustizia del Regno di Dio.



Oggi celebriamo *la memoria dell'uomo giusto* che si è adoperato affinché il Regno di Dio accadesse sulla faccia della terra, entrasse direttamente in contatto con noi: Giuseppe, lo sposo di Maria, che già respirava – ne era già totalmente immerso – il “senso” della giustizia di Dio, così “altro” dal senso della giustizia degli uomini, anche religiosi, del suo tempo. Per quel senso di giustizia, proprio della legge, Maria di Nazareth doveva essere denunciata pubblicamente e lapidata, perché incinta senza essere sposata. Giuseppe avrebbe dovuto essere l'interprete e il protagonista di questa ingiusta giustizia, ma era un “uomo giusto”, cioè giusto della vera e unica giustizia, quella di Dio, la cui Parola ascoltava nel segreto della sua coscienza di sposo che ama la sua donna ed è disposto a morire per lei. Perciò da uomo giusto, trasgredisce la giustizia della Legge e si incammina nella fatica drammatica di attendere al Regno di Dio e alla sua giustizia: «Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con

te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”» (Mt 1,18-21).

I pensieri di Dio non sono i nostri pensieri. E con tutto il rispetto per noi, Dio deve realizzare le sue promesse di bene, tutte a favore nostro, anche quando noi non lo percepiamo. In questo modo, fronteggiando l’ingiusta giustizia degli uomini, Dio compie la sua giustizia e progressivamente instaura il suo Regno, diffonde nel cuore degli uomini e delle donne di ogni tempo la sua regalità e, attraverso di essi, tesse trame nuove nelle relazioni sociali, più solidali, caritatevoli, compassionevoli e perciò veramente giuste. Il Regno dei cieli (ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν, *he basileia tōn ouranōn*) oppure il Regno di Dio (ἡ βασιλεία τοῦ Θεοῦ, *he basileia tou Theou*) è certamente realtà “mistica” (ha a che fare con l’intimità dell’unione con Dio della persona umana), non per questo è realtà evanescente, aleatoria, bensì storica.

Dio si impegna nella vicenda storica degli uomini. Abbiamo ascoltato nella prima lettura cosa annuncia a Davide tramite il profeta Natan, su ciò che sarebbe accaduto dopo il compimento dei suoi giorni, a proposito del figlio Salomone: «Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te, il tuo trono sarà reso stabile per sempre» (2 Sam 7, 12-14.16).

Il nostro Dio non è un concetto filosofico, è persona che vive e agisce nella vicenda umana incontrando gli uomini in un rapporto personale (da volto a volto, da cuore a cuore). Matura nella vita di un popolo la sua passione d’amore per l’uomo, per tutti gli uomini della terra, in un progetto di salvezza che non disdegna di farsi carico delle fatiche umane di ognuno, delle solitudini, dei fallimenti, delle difficoltà delle crisi di ogni genere, interiori e sociali. Dio interviene sempre come “re e Signore”, il Go’el del popolo, il suo redentore, ricattatore capace di operare con potenza regale rispetto ad ogni nemico, anche l’ultimo nemico, la morte: «Dio potrà riscattarmi, mi strapperà dalla mano della morte» (Sal 48, 14-21).



Carissimi, siamo oggi tutti fortemente preoccupati, per la nostra terra, per la sopravvivenza dell’umano nell’uomo, per la tradizione di quel patrimonio di valori, di emozioni, di sentimenti che da sempre hanno costituito la sua identità e la sua forza.

Ogni Quaresima è diversa dalle precedenti, perché noi cambiamo sempre. In questa tuttavia avvertiamo di più un certo disagio, di crisi d’identità, di smarrimento di valori, di verifica e di bilanci, di perdita della speranza. Sembra di essere tornati indietro, sembra che tutto intorno a noi si sia fermato, che le nostre sicurezze siano venute meno. Ci sentiamo paralizzati, incapaci di progettare il nostro futuro e di guardare avanti in un oltre che non scorgiamo e che ci fa paura. Ci sentiamo profondamente soli, abbandonati, in una società che si definisce civile ma che sta perdendo chiaramente il tratto di umanità, di dignità, di equità che fino ad oggi l’ha resa vivibile. In questi giorni si è fatto un gran parlare della proposta indegna di alcuni che propongono la legittimità

morale dell'infanticidio: il piccolo appena nato dipende in tutto, non ha autonomia e pertanto non dovrebbe essere riconosciuto come persona intoccabile, tanto che i genitori potrebbero ucciderlo per i motivi più disparati (non ultimo quello di non poterlo mantenere e crescere).

È anche una Quaresima che mette a dura prova la nostra fede, perché contiene pochi segni di luce e molte ombre di crisi: richiesta di sacrifici economici sempre maggiori per risollevare le sorti del nostro paese, fallimento della politica nazionale e locale, crisi dell'economia che attanaglia tutti i settori produttivi, progressivo impoverimento delle nostre famiglie, continui tagli alla sanità e ai servizi alle persone. E nella Quaresima delle Quaresime a chi rivolgere lo sguardo? Cosa fare? Dove andare? Come rendere attuale e veramente umano l'esempio di Cristo? Cosa dire a quanti bisognosi di conforto, sostegno, solidarietà ogni giorno sperimentano soltanto l'esperienza brutale e arida del deserto dei sentimenti, del vuoto delle istituzioni, dell'indifferenza della società, della povertà fisica e morale, della solitudine del cuore e dell'assenza dell'Amore? Tante sono le scorciatoie e le strade più agevoli che ci vengono proposte e che siamo tentati di sperimentare, ma l'unica strada possibile per immergerci nel fango senza sporcarci – per accostarci al peccato senza diventare peccatori, per risultare vincitori della subdola tentazione di rimuovere Dio dalla nostra vita, di mettere ordine da soli nel mondo, di contare soltanto sulle nostre capacità, di lasciare nelle nostre scelte da parte Dio come elemento superfluo e fastidioso, di guardare al nostro fratello come un nemico da sopraffare, derubare, schernire, come uno sconosciuto da ignorare e abbandonare –, rimane da sempre e per sempre quella di cercare il Regno di Dio e la sua giustizia. Dobbiamo riportare Dio nel nostro cuore e nella nostra storia: quel Dio che, entrando nella nostra cruda vicenda umana in Gesù di Nazareth, percorrendo la via dell'umiltà e della semplicità, la via del sacrificio e dell'amore fino al dono totale di sé, ci salva e ci dona la vita per l'eternità.



In Gesù il regno di Dio è presente, corporalmente con la sua persona. La predicazione di Gesù lo annuncia con certezza, come pienezza di tempo, *kairòs* provvidenziale, Dio all'opera che urge pentimento, conversione, fede. Il Santo Padre Benedetto XVI ha indetto un anno della fede, con *Porta fidei*, volendo incoraggiare il cammino di tutti perché si maturino (e si evidenzino) esperienze di fede: la fede non è un gioco di perle di vetro, che possa coccolare solo le nostre intuizioni o i nostri pensieri; è invece grazia che si cala nelle fessure recondite dell'anima umana e trasforma la vita; questa conversione rifonda le relazioni sociali e si mostra nei gesti di una carità operosa. L'anno della fede inizierà l'11 Ottobre 2012 e coincide con il 50° anniversario di apertura del Concilio Vaticano II (e i vent'anni della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica). Per noi – Diocesi di Noto – avrà un significato speciale, perché nello stesso anno avvieremo e vivremo la Prima Visita pastorale alle comunità di parrocchie: il Vescovo si porterà in ogni parrocchia per animare la fede, per poterla riconoscere, per orientarla e praticarla, promuovendone la bellezza del suo amore.

Proprio la fede chiesta da Gesù, dovrà essere centrata in Lui. Lui, il Figlio di Dio nella carne umana – è la misura, il fondamento, il perfezionatore della nostra fede. E se la fede sorge dall’annuncio della vicinanza del Regno di Dio, sarà allora Lui – e Lui soltanto – a spiegarcelo, a indicarcelo, a custodirne e presentarci i tratti salienti, le manifestazioni fondamentali di questo Regno dei cieli. Non le nostre fantasie, non le nostre immaginazioni o le nostre visioni critiche ci consentiranno di avere una idea del Regno di Dio, ma le parabole di Gesù, i suoi miracoli, la sua testimonianza regale sulla Croce, questa forma specifica dell’amore che è realmente l’epifania dell’essere stesso eterno di Dio-agape. Tenendo fisso lo sguardo su Gesù e al suo insegnamento, il Regno dei cieli non è semplicemente una idea, ma salvezza e liberazione di Dio dentro le vicende umane, orientate al perdono, alla prossimità, alla vicinanza, al prendersi cura gli uni degli altri – «curate i malati che vi si trovano, e dite loro: si è avvicinato a voi il regno di Dio» (Lc 10,9) –, alla denuncia delle ingiustizie, alla profezia dell’amore che sa spingere il dono della vita fino a morire, anche per i propri carnefici. Fino a questo punto si giunge in questo Regno. È il guadagno del *sensu vero della giustizia di Dio*: sulla croce del Figlio, Dio Padre dona il suo spirito di misericordia anche ai suoi carnefici, riaccogliendoli nel perdono in se stesso. Ho avuto modo di insistere su questo nella mia Prima Lettera pastorale “Misericordia io voglio”. È la meta grande da conseguire per essere veri cristiani, è la via giusta del Regno per convertirsi all’amore.



Oggi, nel giorno di San Giuseppe – mentre ricorre il terzo anniversario della mia ordinazione episcopale, avvenuta nel Pala Milone di Crotone il 19 marzo 2009 –, la nostra Chiesa Cattedrale viene insignita, su speciale indulto del Santo Padre Benedetto XVI, del *titolo di Basilica minore*. Perciò, vorrei ricordare che questo Regno di Dio passa ordinariamente soprattutto attraverso la vita della Chiesa locale, la quale esprime tutta la Chiesa universale in un luogo, *nella comunione effettiva e affettiva del Vescovo diocesano con il Santo Padre, successore dell’apostolo Pietro, cui Gesù consegnò le chiavi del Regno dei cieli*: «E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,18-19).

Il titolo di Basilica minore per la Chiesa Cattedrale di San Nicolò in Noto conferisce ora alla nostra “Basilica Cattedrale” maggiore responsabilità nel visibilizzare l’impegno della comunione con il Santo Padre, ma soprattutto nel riprendere con maggiore zelo e ardore il cammino di evangelizzazione e di promozione umana, con quella rinnovata centralità che la Cattedrale ha obiettivamente perduto a causa della sua implosione (il 13 marzo 1996) e durante tutto il periodo della sua ricostruzione e apertura (18 giugno 2007).

Le chiavi decussate che – realizzate in marmo dal carissimo don Giampiero Arabia – verranno apposte in alto alla facciata della Cattedrale, *insieme agli scudi del Santo Padre e del Vescovo diocesano*, sono come un simbolo esteriore di un impegno

interiore ed ecclesiale, serio, impregnato di grande responsabilità per la nuova evangelizzazione, cui Benedetto XVI orienta le iniziative delle chiese *tertio millennio ineunte*.

Ho già precisato il significato profondo di questo evento storico nel mio messaggio alla Diocesi per la Quaresima.

Stralcio il passaggio per comodità:

«il Santo Padre ci incoraggia con le sue catechesi e il suo illuminato Magistero a non indietreggiare nella manifestazione dell'amore, attraverso le opere di misericordia corporale. Un legame più stretto e un impegno più costante con il Papa – proprio nella direzione dell'esercizio della carità –, derivano alla Chiesa di Noto *dall'avvenuta elevazione della nostra Chiesa Cattedrale a Basilica minore*. Questa designazione non è (e non sarà mai) un orpello, ma piuttosto un appello alla nostra libertà a tradurre fattivamente quanto il Magistero universale della Chiesa ci insegna.

Muoversi nella carità con nuova fantasia e creatività è lavoro di tutti, come singoli e come comunità. Ognuno di noi può sempre “dare di più”: è uno spettacolo straordinario constatare che proprio in tempi di ristrettezza aumenti la solidarietà tra le persone e ci si riscopre fratelli nella comune dignità umana. La raccolta di generi alimentari per sopperire ai bisogni dei più poveri cresce, a testimonianza della larghezza del vostro animo. Con gioia grande constatato che la festa di San Corrado si caratterizzerà quest'anno per una maggiore visibilità della carità, attraverso il gesto nobile dell'apertura della “mensa di accoglienza” per i più poveri: luogo di solidarietà e di volontariato, questa mensa potrà diventare una fucina e un laboratorio per cuori che si lascino sciogliere dall'amore-agape.

La carità però ha tante forme. Essa impegna anche a cercare, insieme agli uomini di buona volontà (specialmente quelli deputati a servire il bene comune) tutti i luoghi abitabili e gli strumenti utili per attivare processi di sviluppo reale del nostro territorio, allo scopo di risollevare il disagio economico e sociale nel quale tante nostre famiglie sono cadute. La *firma del Protocollo d'intesa contro la crisi tra il vostro Vescovo e i sindaci* dei nostri comuni sta già donando buoni frutti in diverse città ed è il contenitore giusto per realizzare *un nuovo progetto globale e integrato* con l'aiuto della Provvidenza. Ne abbiamo parlato il 14 Febbraio 2012 nella Sala degli Specchi del Comune di Noto e abbiamo aggiornato il nostro incontro al 14 Marzo prossimo [rimandato al 2 Aprile]. Ho molta speranza in quanto si sta facendo, mentre assicuro che la presenza del Vescovo su questi terreni (solo apparentemente estranei alla sua missione) è motivata soltanto dal servizio: è per altro un servizio di unità e di collante (amerei dire, di comunione) che esprime anche nel campo dello sviluppo sociale ed economico il *sacramentum* dell'unità nella Chiesa, espresso dal ministero episcopale».



Oltre ogni facile e colpevole esteriorismo, è precisamente questa interiorità comunionale, operosa nella carità e nella solidarietà sociale, che dovremmo curare e far crescere, secondo gli ammonimenti propizi del tempo di Quaresima: «laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore nostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno» (Gl 2,13).

Seguire l'uomo di Galilea, toccare il suo mantello e farci illuminare dalla sua grazia, significa fermarsi e vivere quotidianamente la realtà di un incontro, di una conoscenza, di una accoglienza più vera di Gesù Cristo e del suo Vangelo, di una preparazione alla Pasqua che è tempo dei perché, degli interrogativi fondamentali su Dio, sulla vita, sulla morte, sull'amore, sul dolore, sulla Risurrezione che è amore e dolore insieme: si tratta di lacerare i nostri cuori, forti della certezza che solo Lui ci ama e fare la scelta radicale di Dio non già nella limitatezza delle sole pratiche esteriori, bensì interpellando tutto noi stessi, con decisione e fermezza, anche quando questo significhi esporsi a favore dei più deboli ed emarginati. *La basileia di Gesù*, il suo Regno, richiede questa figura concreta di lacerazione del cuore: come uno scendere in campo e testimoniare in prima persona la nostra appartenenza a Cristo, ribadire in maniera ferma, anche a costo di mettere in discussione la nostra posizione sociale, di rinunciare alla nostra tranquillità economica, di uscire dal castello incantato dove ci siamo rintanati noncuranti del dolore e della sofferenza che si consuma sotto i nostri occhi. *La basileia di Gesù* richiede coinvolgimento nell'amore per la profezia, per la quale sarà impossibile "chiudere la bocca" ai cristiani o impedir loro di pensare e scrivere le loro idee. Dovremo sempre con profezia gridare a gran voce la fatica del vivere che attanaglia la nostra società, l'indignazione per l'ingiustizia sociale e lo squallore morale a cui assistiamo tutti i giorni, la protesta per il disastro politico che ci ha messo in ginocchio avvilendoci nella nostra dignità e nelle nostre aspirazioni.

Ecco fin dove giunge la richiesta per noi della *basileia di Gesù*, di cui la nostra Basilica minore sarà segno, luogo di animazione e propulsione a servizio di tutta la Chiesa locale: sarà necessario, in altre parole, morire a noi stessi e aprirci a Cristo attraverso impegni reali di cambiamento, presenza viva e vivificante nella società, atti di generosità concreta, maggiore ascolto della parola di Dio, testimonianza continua del potere salvifico della misericordia dell'Amore, non cedendo alla tentazione di perdere l'opportunità di metterci davanti a Gesù, di sentirci svelare da lui tutto il nostro peccato per essere da lui perdonati e di riprendere a seguirlo come discepoli fedeli. Così facendo, diremo di "no" a una Quaresima ipocrita e mediocre, che in chiesa ci vede parlare di deserto, di digiuno, di conversione, di perdono, di opere di carità e fuori chiesa, nella vita quotidiana, di storie di rabbia, di vigliaccheria, di egoismo, di violenza, di disonestà, di disimpegno, di scoraggiamento, di mancanza di Amore.



«È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo

via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente come in pieno giorno» (Rm 13, 11b.12). E allora, cingiamoci i fianchi con la verità e rivestiamoci della corazza della giustizia (cfr. Ef 6,14).

Cosa deve sempre accadere in noi? Nel Vangelo che abbiamo ascoltato, Dio stesso ci ha parlato e ci ha detto che dobbiamo diventare sempre più quello che già siamo per grazia: figli di Dio. Il termine “generare” è insistito: “Giacobbe genera Giuseppe, lo sposo di Maria nella quale è generato il Figlio di Dio”. Questa generatività in noi è la vera fecondità dell’amore. Essa ha radici eterne, perché è già in Dio – il Figlio eterno –, resta perciò la stoffa dell’universo e dell’uomo e permane la legge fondamentale della Chiesa nel tempo, la quale deve generare figli nel Figlio a Dio Padre, per opera dello Spirito, l’amore effuso nei nostri cuori.

Abbiamo tutto quanto occorra, e allora ri-mettiamoci, dunque, in cammino, come martiri della grande causa di Dio, ritagliandoci spazi di silenzio fecondo e di operosità fruttuosa, ritorniamo a pensare: pensiamo a noi stessi, alla nostra vita, ai nostri comportamenti, alle persone che ci sono a fianco, alla nostra città, alla nostra terra. È il tempo della conversione dello spirito che ci spinge, nell’incontro dei cuori, ad attraversare il Mar Rosso anche quando arriva la notte, rimaniamo da soli e la nostra testa parte alla ricerca dei perché. Attraverseremo il mare in tempesta, senza aspettare che qualcuno attraversi le acque per primo, sapendo che se non crediamo in un Dio-Amore, fedeltà, gioia, certezza fino alla consumazione dei secoli, non ci saranno né vincitori né vinti, ma solo sconfitti a metà.

Aspiriamo allora al Regno di Dio e alla sua giustizia. È il momento in cui capire realmente ciò che è accaduto, perché capendo ciò che è accaduto, ciascuno lo voglia, lo ami, lo assuma, lo assimili a sé e lo voglia nella concretezza della propria libertà. È l’esodo verso la libertà, verso la militanza, verso la carità, verso gli altri, inevitabilmente verso la Pasqua, cioè verso il diventare uomini nuovi: più rimandiamo la nostra conversione, più la nostra vita cristiana sopravvive ma non vive. È una militanza, è una lotta insieme a Cristo contro il male, perché *la sua basileia vinca* anche oggi sul nostro peccato e sulle nostre afflizioni.

È una vigilanza permanente affinché ognuno possa vivere la fede fino a modificare la propria intelligenza e a cominciare ad amare Gesù Cristo, portando i pesi gli uni degli altri, nella consapevolezza che dinanzi a noi si apre l’evento della salvezza, soltanto se l’atteggiamento dell’intelligenza e del cuore muta, coinvolgendo la nostra capacità di bene e di dedizione. È il cammino che sperimenta nella profondità di ogni istante questo inaudito aprirsi della vita sotto la morte, il continuo passaggio dalla morte alla vita che rende forte il cuore, rende viva l’intelligenza, rende certa la nostra speranza, ci fa partecipi di una vittoria già accaduta, ma da conquistare. Dio stesso con la sua giustizia si è compromesso in questo: Dio ci permette di conquistarla ogni giorno, perché la salvezza nasce per grazia di Dio, per potenza dello Spirito, ma, allo stesso tempo, è qualcosa a cui partecipiamo e che generiamo anche noi, che generiamo in noi e che ci genera di continuo come figli di Dio, la cui manifestazione è attesa da una creazione gestante (cfr. Rm 8).



Concludo carissimi, nella speranza di aver sufficientemente illuminato il significato fondamentale dell'evento che oggi ci trova riuniti in questa Cattedrale, ora Basilica minore. Ringraziamo ancora il Santo Padre per la sua benevolenza e la sua paterna comprensione e continuiamo nella pace il nostro itinerario quaresimale che avrà presto – fra due settimane, il 2 Aprile 2012 – un altro appuntamento significativo nella celebrazione di proclamazione ufficiale della Prima Visita pastorale del Vescovo.

Continuiamo a purificare la nostra vita per essere nuovi nell'amore. La Quaresima è, infatti, l'incontro con la vera vita, è l'irrompere di Cristo nella concretezza dell'esistenza quotidiana, è la prova dell'Amore, quel fuoco che, ardendo non si consuma, ma *ci consuma* e brucia il nostro essere, fin nel profondo delle nostre coscienze: è l'invito alla conversione a Dio, alla fuga dalle proprie presunzioni e dalle esasperate autoaffermazioni, alla rinuncia al peccato e ad ogni sorta di malignità per porsi alla sequela di Chi, solo, è in grado di garantire la gioia e la salvezza dell'uomo fin dalla notte dei tempi.

Soltanto così, cercando il Regno di Dio e la sua giustizia non temiamo più nemmeno le cadute possibili: perché creati per la vita e per l'Amore, siamo capaci di guardare a lungo la Croce che parla, che dice la verità del nostro Dio-Agape, dichiara la carità del nostro Dio-comunione, annuncia la buona novella della divinità che risiede in ognuno di noi, avendo negli occhi e nel cuore il mattino di Pasqua! Dobbiamo accogliere il mattino di Pasqua, conoscerlo, sognarlo tutti i giorni ad occhi aperti: lì risiede la nostra speranza, la certezza che tutto può ricominciare, che dietro il tramonto c'è sempre l'alba e che “la vita donata non muore”.

Il Signore ci conceda la grazia della conversione ponendo in atto, coraggiosamente e generosamente, scelte, atteggiamenti e comportamenti per uno stile di vita cristiana improntati sulla vigilanza, sul rigore e sulla forza, su una fede intelligente e la carità vera di una vita concepita non più per noi stessi, ma per Amore di Cristo. Santa Maria, scala del paradiso e San Corrado Confalonieri, nostro compatrono, ci accompagnino sempre e ci facciano sentire il calore della loro vicinanza premurosa. Amen.

Noto, 19 Marzo 2012

Terzo anniversario della ordinazione episcopale

✠ Antonio, vescovo